

## **Giudizio giuria**

Buono lo spunto e lo sforzo per dominare la forma letteraria. Il testo esplora di più la situazione ambientale che la psicologia dei personaggi e il loro atteggiamento di fiducia nell'altro.

## **La cordata**

di Daniele Isidoro

La bufera fischiava e infuriava gelida sulla parete granitica perpendicolare al terreno, ormai lontano, migliaia di metri più in basso.

La neve, che cadeva fitta e violentemente, descrivendo grandi vorticosi e nauseanti cerchi nell'aria scura, per l'inclinazione trovava ben pochi appigli sulla ruvida roccia, che continuava così a mostrare la sua cinerea sagoma, rendendo ancora più lugubre il triste paesaggio, comunque in gran parte celato dalla scura coltre che riempiva l'aria pungente. Quella vista sconvolgeva ogni idea della neve come di un soffice velo che copre ogni cosa nel suo bianco candore, che poteva pur essere verosimile a basse quote, ma che lassù, agli occhi della cordata, aggrappata precariamente all'inhospitale fianco del monte, appariva oltremodo falsa e improbabile, in quanto i fiocchi, che forse sarebbe stato più corretto chiamare proiettili, la colpivano continuamente e fastidiosamente da tutti i lati, rendendo ancor più difficile trovare la quiete necessaria a qualche mezz'ora di riposo nella fredda notte montana.

Il bivacco, se così si potevano definire quelle quattro amache appese alla parete che avvolgevano i corpi stremati degli alpinisti, era immerso nel buio; tutti e quattro gli atleti, due americani e due svizzeri, non riuscivano, anche se chiusi nel caldo sacco a pelo e sfiniti com'erano, a chiudere occhio, temendo di non riuscire a risvegliarsi. Nel giaciglio più in basso, Noah Dendrik, svizzero, terrorizzato dall'idea che l'amaca si ribaltasse e diffidente delle cinghie che lo stringevano e lo assicuravano, confrontava l'arrampicata del giorno trascorso, il quarto della spedizione, con le sue esperienze precedenti.

Fino al giorno prima, erano incappati in sporadici resti di bivacchi altrui, in segnali lasciati dai loro predecessori, addirittura in un rifugio, deserto, dove al calore di una piccola stufa avevano passato una notte tranquilla. Ma adesso erano ormai soli in quell'impresa. Noah, come gli altri, rimpiangeva la sicurezza che il sentiero fosse quello giusto, perché contrassegnato da graffi o marchi rossi sulle rocce, da qualche chiodo lasciato per la discesa e poi dimenticato. Aprendosi da soli la via, con in testa il capocordata Nathan McGulliver, erano avanzati lentamente per metà giornata, superando con complicate acrobazie le curve della roccia, che impediva di procedere in linea retta perché spesso si inclinava fino a superare la verticale, formando piccoli e precari terrazzamenti. Non vi erano stati tuttavia grandi problemi fino a quando, con preoccupazione di tutta la compagnia, il cielo si era velocemente riempito di grosse e malinconiche nuvole ed il sole, che fino ad allora aveva illuminato la parete, si era fatto sempre più fioco mentre le gelide zone d'ombra si allargavano. A metà giornata, quando ormai avevano raggiunto i duemilaseicento metri di altitudine, il vento aveva cominciato a fischiare tutto intorno alla compagnia e presto le prime gocce avevano terrorizzato gli alpinisti, che erano ancora lontani dal primo posto buono dove accamparsi, localizzato prima della partenza, studiando per giorni la montagna con un binocolo. Faceva sempre più freddo ma McGulliver aveva continuato ad avanzare, con gli altri al seguito, piantando chiodo dopo chiodo e trafficando con i moschettoni. La parete si faceva sempre più ripida e l'ascesa difficile, ma non ci si poteva fermare, per farsi poi sorprendere dalla bufera, ormai imminente, ancora in cerca di un posto dove bivaccare. Ma quando il primo fiocco gli era caduto sul naso, unico punto insieme agli occhi che il passamontagna lasciava libero, McGulliver aveva subito capito che non avrebbero potuto continuare a lungo; sebbene fossero nel mezzo di una parete perfettamente

verticale, che presto sarebbe diventata strapiombata, non avevano alcuna possibilità se non quella di piantare il bivacco lì, a penzolini sul vuoto.

La neve aveva presto cominciato a mulinare in aria e i quattro, rannicchiati nei sacchi a pelo sulle amache montate il più velocemente possibile, silenziosi avevano aspettato che il cielo si calmasse, ma la sera, ore dopo, erano ancora lì, costretti all'immobilità e ognuno con il dubbio che gli altri fossero tutti morti, e con la certezza che qualsiasi richiamo non sarebbe, nel baccano della tempesta, arrivato loro. Bisognava fidarsi, fidarsi che gli altri non ti avrebbero lasciato solo. A Noah, che certo aveva avuto le sue ammirevoli esperienze di scalata, non era comunque mai capitata una situazione simile e non gli andava molto a genio quel campo nel vuoto. Come faceva sempre quando una parete si rivelava più problematica e difficile del previsto, si disse che sarebbe stato peggio se avesse sofferto di vertigini, e cercava così inutilmente di darsi coraggio.

La mattina del quinto giorno nessuno si era ancora mosso, e forse nessuno si era mai addormentato. Sorprendendosi di se stessi, tutti gli scalatori risultarono vivi ed in grado di continuare dopo la terribile notte insonne. Alzarsi dovendosi aggrappare subito alla parete si dimostrò ancora più problematico di stare stesi su quelle scomode amache con la tempesta che turbinava intorno; certamente chiunque senza il necessario allenamento sarebbe rimasto lì, incapace di lasciare il suo giaciglio (ma non sarebbe neanche arrivato a quel punto). Appena furono sicuri che la neve non sarebbe tornata da un momento all'altro, ripartirono: McGulliver in testa, Noah Dendrik e Patrik Jala al seguito e Brandon River che chiudeva la fila, collegato all'ultimo metro di corda. La roccia era bagnata e la cordata cominciò ad avanzare sempre più lentamente, perché ogni possibile punto di appoggio andava soppesato e controllato attentamente e anche dopo che si fosse dimostrato buono, tutto il passaggio da un appiglio all'altro richiedeva una grande attenzione per evitare di scivolare, e portarsi così dietro tutto il gruppo. Ma ciò che realmente li preoccupava era l'inclinazione che li aveva costretti a fermarsi il giorno prima, che incombeva su di loro e ad ogni metro che salivano si faceva sempre più vicina. La parete strapiombata, dalla distanza a cui si trovavano adesso, appariva ancora più inclinata di quanto era apparsa loro il giorno prima e presto la sua ombra li celò ai pochi e stranamente freddi raggi del sole.

Quando finalmente la parete cominciò ad inclinarsi si fermarono: McGulliver si chiedeva come superare l'ostacolo. Non lo si poteva sorpassare con una singola acrobazia in quanto la roccia dava vita ad una grande e profonda protuberanza orizzontale; l'unica possibilità era affrontarla come avrebbero fatto con qualsiasi altra parete: avanzando tenendosi aggrappati ad essa, in questo caso però fino ad arrivare a rimanere orizzontali con nulla sotto, se non il lontano terreno. Rimasero lì una buona mezz'ora, fissando la conformazione della montagna che bloccava loro la strada. Alla fine, convinto che non ci fosse altro modo e con grande sorpresa del gruppo, il capocordata si mosse verso l'ostacolo, chiedendo più corda. Gli altri rimasero immobili, ad osservarlo speranzosi e fiduciosi, ma con i muscoli tesi e pronti ad intervenire, anche se probabilmente il loro aiuto sarebbe stato vano, nel caso fosse successo qualcosa; McGulliver non voleva essere seguito, per evitare che una sua disfatta determinasse la fine di tutti. Quando arrivò al punto critico, nel quale fu costretto ad allungare le braccia in alto dietro la testa, per piantare il più saldamente possibile un chiodo con un anello che avrebbe funto da passante, la cordata fu attraversata da una forte emozione. Con lenti passaggi, McGulliver si ritrovò prima notevolmente inclinato, poi orizzontale, tenendosi con grande sforzo ben saldo agli scomodi e pochi appigli che trovava. Presto non trovò più il modo di fare pressione con i piedi e fu costretto ad abbandonarli nel vuoto, rimanendo aggrappato solamente alle doloranti dita. Se anche quelle si fossero arrese, non sarebbe precipitato, ma appeso alla corda si sarebbe schiantato contro la parete, e si sarebbe salvato difficilmente; in basso la cordata era scossa dal solo pensiero. Con rapidi scatti e gemiti di dolore McGulliver spostava con audacia le mani da un improbabile appiglio all'altro. Sembrava che la fine dell'impresa fosse vicina quando infilò le dita in una "maniglia" formata dall'irregolarità della roccia: appena McGulliver ebbe scaricato il peso su di essa questa cedette. Il capocordata non precipitò nel vuoto per un soffio: non aveva infatti ancora lasciato l'altro appiglio e quindi la mano che vi era aggrappata era rimasta salda. Intanto, per lo spavento, Brandon River perse la presa e scivolò lungo la parete tirandosi dietro Jala ed entrambi

rimasero penzolini; Noah dovette esercitare un notevole sforzo per non precipitare anch'esso e lentamente li ritirò su con la corda. McGulliver era riuscito a sistemare nuovamente entrambe le mani e si immerse nuovamente nell'impresa, nonostante sentisse le braccia dilaniarsi e le dita farsi sempre più deboli. La cordata lo fissava dal basso e questo gli rendeva il passaggio ancora più difficile; sapeva che ogni singolo movimento sbagliato avrebbe compromesso l'intera scalata, oltre naturalmente la sua stessa vita. In un altro minuto lento e saturo di stress finalmente arrivò al termine dell'ormai odiato tratto orizzontale e con una veloce acrobazia tornò in posizione verticale, nascosto agli altri, dai quali, se solo fossero stati in grado di urlare, gelati com'erano, si sarebbero alzate grida di gioia che invece essi si accontentarono di sentire esplodere nell'animo di ognuno e fluire chiassose, come un piacevole brivido attraverso tutto il corpo, come un liquore che infondesse nuova energia.

Passò del tempo, ognuno stava in religioso silenzio: McGulliver cercava di riprendersi il più velocemente possibile, mentre la cordata si chiedeva ansiosa se la loro guida fosse ancora lì. La temperatura si faceva sempre più glaciale.

Tintinnii metallici avvertirono i tre rimasti sotto la parete che McGulliver si era messo all'opera. La parete a strapiombo appena superata terminava in uno stretto ma lungo terrazzamento, da cui poi l'ascesa appariva più semplice, in quanto la montagna si assottigliava sempre di più fino alla vetta e perciò le pareti avevano un'inclinazione mai superiore alla verticale. McGulliver poteva quindi rimanere in posizione semi-eretta e sistemare ciò di cui aveva bisogno utilizzando entrambe le mani. Scelse dallo zaino dei chiodi con un anello sulla testa che sarebbero funti da passanti e li piantò con la massima attenzione. Vi infilò la corda con la quale era collegato direttamente agli altri sia fisicamente che moralmente, simbolo del legame che faceva ricadere l'errore di uno su tutti gli altri. Quando fu pronto, cacciò un urlo, segnale che un'impresa ancora più pericolosa cominciava. Avrebbe dovuto sollevare i compagni, uno per uno, stringendo fra le proprie mani la loro vita appesa ad un filo, letteralmente. Nonostante lo sforzo sovrumano di neanche un'ora prima, si sentiva abbastanza in forze da tirare su i compagni, pur sapendo che non avrebbe più potuto fermarsi una volta cominciato. Esaminò le dita rese ruvide e screpolate dal freddo e dal continuo contatto con la roccia e con le corde: i guanti avevano salvaguardato i palmi ma nient'altro. Gli giunse la voce di Noah, spezzata dal vento che si era appena rialzato, dare conferma e, afferrata la fune che cingeva anche lui intorno alla vita, cominciò a tirare indietreggiando il più possibile, con la corda che strusciava rumorosamente sul metallo dei passanti. Tirò mezzo metro senza troppo sforzo ma poi uno strattone e un dolore lancinante alla cintola lo avvertirono che Noah, il primo ad essere sollevato, aveva lasciato la parete: adesso doveva essere appeso nel vuoto. McGulliver gemette, si sentiva cedere. Lasciando da parte il dolore, tentò ancora ma tirò non più di venti centimetri di fune. Il vento si faceva sempre più forte, tanto da far dondolare il corpo di Noah, impotente e che poteva solamente sperare che il capocordata non si arrendesse. A sua volta McGulliver sentiva il peso di Noah come il peso di una vita. Vita della quale non avrebbe mai voluto essere causa della fine. Eppure era solo nel tentativo di salvarla, al quale sembrava opporsi anche lo stesso corpo di Noah con il suo insostenibile peso. Niente era dalla sua parte, dalla fune al vento, tutto contro di lui e contro il suo disperato intento. Vedeva la voragine che si apriva sotto di Noah vorace e divoratrice dei corpi che precipitavano. Vedeva il vento come un triste aiutante di quel famelico scopo. La montagna come una nera figura pronta a scaraventarli nelle fauci della bestia. Immaginava la cordata in attesa della sua inevitabile disfatta. Infine, sentiva tra le dita la vita di Noah che si faceva sempre più breve ad ogni centimetro di corda che si lasciava sfuggire.

Noah era più giovane di lui, doveva avere sui trentacinque anni, ma questo non sembrava influenzare la decisione del destino di sopprimerlo. Prima di partire per la scalata, McGulliver aveva intravisto un paio di volte la donna ansiosa ed in questo bellissima che era la moglie di Noah. Il sorriso sulle labbra rosee, il colorito sulle guance dai lineamenti marcati ma cordiali sarebbero scomparsi senza più il compagno, ne era certo, come era certo che non avrebbe resistito sapendo di essere la causa della scomparsa di tanta gentilezza e felicità. Se Noah non aveva figli, ne avrebbe

avuti. Ma se la voragine se lo fosse preso, approfittando della debolezza di McGulliver, quelle vite non sarebbero neanche cominciate, non avrebbero neanche avuto qualcosa per cui piangere.

McGulliver si sarebbe sentito un assassino, un sicario dell'ingiustizia.

Non poteva. Non poteva e questa sicurezza gli riempiva la mente piangente di troppe colpe di cui si sarebbe accusato se avesse rinunciato, se avesse lasciato la fune.

Uscendo improvvisamente da quel panico interiore, McGulliver venne destato dalla corda che gli scorreva rovinosamente tra le mani e dall'urlo di Noah. Non fece in tempo a fermare la caduta che anche lui venne tirato a terra dalla fune che lo legava. Cadde ed il peso del compagno lo trascinò verso il bordo del terrazzamento, verso la fine di entrambi. Lì per lì McGulliver si arrese a quella certezza, alla voragine che li aspettava, richiudendosi nel suo tribunale interiore in cui era giudice severo ed imputato già condannato.

Ma mentre la cordata fissava sbalordita Noah che precipitava, in pochi secondi McGulliver venne nuovamente scosso dalle colpe che si facevano sempre più reali e stringendo i denti si aggrappò alla roccia fermando la disfatta. Il vento si fece ancora più forte, lamento dell'insoddisfatta voragine.

Respirando affannosamente il capocordata si girò e afferrò la corda con le mani, poi, buttando il peso all'indietro, si alzò e spinto dalla volontà irrefrenabile di salvare l'uomo, di cui solo lui ora poteva decretare la vita o la morte, indietreggiò sempre di più, gemendo mentre, metro dopo metro, ritirava la corda. Si sentiva pieno di energia, riconoscente della fiducia riposta in lui.

Ma i sentimenti non si possono sostituire a lungo ai muscoli e, nonostante la mente si rifiutasse, le braccia si sarebbero arrese a momenti.

Proprio mentre le dita lasciavano la presa, un braccio comparve di scatto da sotto il terrazzamento e la sua mano afferrò lesta il primo appiglio. McGulliver, accasciandosi sulla roccia, vide prima il cappuccio, poi la fronte coperta dal passamontagna ed infine gli occhi stanchi di Noah Dendrik fare lentamente capolino.

Le due pupille nere campeggiavano in due iridi celesti e lo fissavano.

McGulliver, steso a terra e stremato, vide quello sguardo placido e quasi infantile dargli l'ultima carica necessaria a non arrendersi, dicendogli: "Mi fido di te".